

Liberismo e Statalismo

Il Liberismo e lo Statalismo sono due visioni opposte della gestione dei processi economici. Il primo messo a fuoco nei suoi principi da Adam Smith nel 18° secolo, prevede che il mercato sia affidato alla libera competizione dei privati e che l'intervento dello Stato si sarebbe dovuto limitare a regolamentare i processi in corso. Il secondo presuppone che i mezzi e le risorse appartengano alla collettività e che vengano gestiti dallo Stato, ed è stato messo in pratica nel corso del XX secolo dai Paesi a guida socialista, a partire dalla Russia di Stalin, attraverso una politica di pianificazione centralizzata e pluriennale.

In altri termini possiamo dire che *Capitalismo e Comunismo* derivarono proprio dall'applicazione politica e demagogica dei due sistemi economici nell'ambito delle due più feroci dittature del 900 e furono conosciuti nella loro applicazione dittatoriale come *nazismo e stalinismo* (o nazionalsocialismo e bolscevismo che dir si voglia). Il Comunismo russo nacque classista e internazionalista mentre il nazismo era anticomunista e nazionalista. Il Comunismo e il Capitalismo come modelli economici e politici sopravvissero alla seconda guerra mondiale come dominanti nei due blocchi aggregati intorno ai vincitori della guerra (Urss e Usa) e si contrapposero in tutta la Guerra Fredda fino al 1989 (Caduta del muro di Berlino).

Dobbiamo però anche osservare che le ideologie portanti dei due sistemi economici, in Europa, erano state generate in un humus comune, esse germogliavano in Paesi accomunati dal trauma della sconfitta nella Grande Guerra, Paesi con forti burocrazie e grandi tradizioni militari e una aristocrazia terriera dominante, entrambi in via di modernizzazione con mire espansionistiche. Paesi sconvolti da disordini sociali, disoccupazione e inflazione alle stelle, le masse in rivolta contro l'ordinamento parlamentare della società borghese. Paesi imbarbariti dal prolungato bagno di violenza e diseguaglianze sociali sempre più marcate.

Ecco apparire, in questo caos, due figure che si crogiolavano entrambe nel culto della loro personalità, ma con metodi diversi. Hitler che a tavola era ascetico, beveva tè e non toccava vino, si trasfigurava nel rapporto con la folla, era il carisma gestuale-oratorio fatto persona. Stalin, che passava ore a gozzovigliare, svicolava dalle occasioni pubbliche, ma si imponeva per capacità organizzativa. Hitler era amato dal popolo e si esaltava nei comizi, Stalin rifugiava le masse, terrorizzava ma non seduceva. Hitler è il trionfo dell'irrazionalismo e Stalin del razionalismo educato del marxismo, hanno successo entrambi perché sono grandi semplificatori della realtà. Non hanno la capacità di coglierne la complessità, ma semplificare si rivelerà il modo migliore per conquistare le masse. Non per altro vengono accreditati, insieme a Mussolini, come i più grandi populistici dell'intero secolo.

C'è un comun denominatore nella personalità dei populistici, fin dai tempi di Pericle, quello di parlare alla pancia del popolo, con semplificazioni ardite e condivisibili. Da sempre tasse e burocrazia, malasanità e ingiustizia giuridica sono i cavalli di battaglia dei Grandi Semplificatori che emergono in tempi di carestia e imminente povertà. Ma se questa è una verità incontrovertibile e dimostrata, diventa per paradosso e contrappasso altrettanto incontrovertibile e dimostrato che la gente, il popolo, rimane plebe nella sua essenza più antica e radicata. Millenni di educazione alla filosofia del ragionamento e dell'indagine speculativa alla resa dei conti rimangono materie di disquisizioni letterarie da salotto buono, quella stessa "gente" che dianzi disquisiva dei massimi sistemi di filosofia e religione e razza e appartenenza e post-illuminismo letterario, una volta scesa in piazza per opportunismi personali, si ritrova come un sorcio insieme ad altri sorci in cerca di formaggio per se, inseguendo il suono di un flauto in una sera qualunque in una piazza qualsiasi in un tempo senza tempo.

Bruno Megna